



CARTA DI BOLZANO

SU IA ED INFORMAZIONE:

Il ruolo del giornalista e della formazione



Su IA ed informazione: il ruolo del giornalista e della formazione

L'Intelligenza Artificiale (IA) produce e produrrà sempre di più profondi mutamenti anche nella particolare e rilevante attività umana del giornalismo.

Negli anni '80 del secolo scorso, l'introduzione delle nuove tecnologie (computer, sistemi editoriali informatici, ecc.) contribuì a un notevole cambio di paradigma: il lavoro giornalistico mutò radicalmente e in breve tempo i vecchi strumenti vennero sostituiti da macchine sempre più rapide e *"intelligenti"*. Una trasformazione che, con il tempo, non ha riguardato solo i devices e la configurazione di una rete sempre più ampia (vere e proprie protesi, ormai indispensabili) ma anche nuove sensibilità culturali e atteggiamenti mentali che hanno inciso profondamente nel lavoro di chi ha il diritto e il dovere di informare la collettività.

Internet, nuove piattaforme e dispositivi sempre più complessi e fruibili, rappresentano l'ulteriore evoluzione delle profonde modifiche degli ultimi decenni. La continua trasformazione digitale e quelli che sono stati definiti i *"cambiamenti algoritmici"*, sono un sistema complesso, innovativo e utile (ormai necessario), ma non scevro da rischi.

L'Intelligenza Artificiale (espressione oltremodo sintetica e per molti aspetti non appropriata) pervade ormai la nostra vita. Tutti la utilizziamo, ma il più delle volte senza saperlo: quando usiamo il telefono, prendiamo un aereo, accendiamo un elettrodomestico, ecc. Non ne siamo consapevoli; oppure lo siamo, ma in modo superficiale. Se sappiamo, quanto meno a grandi linee, come si muovono (ed evolvono) scienza e tecnologia, non facciamo caso (possiamo non fare caso) a cosa è *"dentro"* e *"dietro"* gli strumenti che utilizziamo: nei fatti ci interessa solo il risultato (comunichiamo con il telefono, navighiamo in internet, voliamo in sicurezza, risolviamo le incombenze domestiche).

Questo per l'informazione giornalistica non basta: in tale particolare ambito della nostra vita individuale e collettiva non possiamo essere superficiali.

Non basta alle cittadine e ai cittadini che devono (hanno il diritto di) sapere che ciò che leggono, ascoltano, vedono è frutto di un attento lavoro e di un chiaro discernimento, i quali certamente non possono essere (solo) meccanici.

Conseguentemente, non basta alle giornaliste e ai giornalisti, che hanno il dovere (oltre che il diritto) di poter acquisire i dati da fonti sicure, certe e autorevoli e di poterli rielaborare criticamente secondo la loro sensibilità e la loro cultura.

Ragione e coscienza: ogni persona ne è dotata. Ma alla ragione e alla coscienza si aggiunge per le giornaliste e i giornalisti, come asseverato da una pluriennale elaborazione giuridica e giurisprudenziale, la creatività, nel senso più ampio del termine.

Una macchina, anche la più complessa fino ad ora realizzata, possiede ragione, coscienza, creatività?

Possiamo certamente affermare che di *coscienza* – a meno di non oltrepassare il confine tra scienza e fantascienza – la macchina non è dotata; ma per la ragione e la creatività il discorso è più articolato.

Se per *ragione* intendiamo la capacità di eseguire calcoli complessi e rapidi, la ricerca di input rilevanti e la loro sistemazione logica; e se per creatività la possibilità di produrre output originali e coerenti in virtù di un efficace addestramento, si potrebbe affermare che la macchina è dotata di ragione e creatività e, cioè, di intelligenza artificiale generativa.

Ma la coscienza e tutto quello che essa presuppone e comporta?

Se definiamo *coscienza* la consapevolezza del valore morale del nostro operato, il discernimento tra bene e male, la facoltà di piena comprensione e valutazione dei fatti che si verificano nella sfera della nostra esperienza e, conseguentemente, la possibilità di assumere decisioni appropriate nel più ampio panorama dell'etica dell'agire, la macchina, pur complessa che sia, rimarrà sempre indietro, se non proprio al punto di partenza.

L'IA generativa può ragionare e creare, nel senso esplicitato, ma certamente non può prendere decisioni "*coscienzosamente*" determinate, la cui complessità non è frutto di algoritmi, ma di quel bagaglio di esperienza e valori umani che la macchina non può neppure lontanamente imitare.

Il ruolo del giornalista è quindi insostituibile. L'IA che utilizza può anche essere generativa, sempre nel senso già esplicitato, ma il professionista dell'informazione non può fermarsi a ciò che essa genera. È lui che deve (ulteriormente) generare il *quid pluris* che rende l'informazione oggettiva, equilibrata, rispettosa e, nello stesso tempo, libera, critica

ed efficace.

Generare tutto questo per una macchina è troppo difficile? Sì, forse impossibile. E mai come in questo caso la difficoltà (anzi, l'impossibilità) è bene, è etica.

Gli algoritmi hanno cambiato la nostra vita, ma non possiamo consentire che la stravolgano.

Libertà di pensiero e di azione, diritti sociali e civili, democrazia (vera), sono garantiti dall'informazione.

Se l'informazione non è libera non è informazione, ma indottrinamento culturale, sociale e politico.

Se l'informazione non è libera è, nella migliore delle ipotesi, espressione di potere oligarchico.

E l'informazione non è libera quando è l'algoritmo (che è sempre creato da e in mano di qualcuno che algoritmo non è) ad arrivare, senza alcun ulteriore processo decisionale umano, alle cittadine e ai cittadini.

L'algoritmo c'è, ma non si vede. E se non si vede, chi lo crea e lo utilizza ha un potere su di noi, di pensiero e di azione, che fino a poco tempo fa non era neppure immaginabile.

La rivoluzione industriale l'hanno fatta le macchine? No, è stata il pensiero e l'azione di innumerevoli donne e uomini che (nuove) macchine hanno avuto la capacità di creare e utilizzare, anche nell'interesse comune.

L'informazione, in senso ampio ed inclusivo, se può essere aiutata dalle macchine (come ogni ambito dell'agire umano), per rimanere quello che è o che comunque dovrebbe essere – critica, libera, oggettiva ed equilibrata – ha sempre bisogno della persona.

Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza (Dichiarazione universale dei diritti umani). E devono rimanere tali anche quando utilizzano l'IA.

Libertà, dignità e diritti non sono garantiti dagli algoritmi. Anzi, se i pochi che li creano e gestiscono propongono (o impongono) un modello di società in cui i molti si limitano a subirli, tali garanzie svaniscono, proprio grazie a un mondo ipertecnologico e iperconnesso.

L'informazione giornalistica e i suoi principali operatori (editori e giornalisti) possono evitare tutto questo grazie a una visione e a una conseguente pratica (come molti ormai la definiscono) algoritmica.

L'utilizzo etico dell'algoritmo, assicurato da un utilizzo antropocentrico dell'IA, non è più solo la sfida del futuro, ma del presente. Una sfida che impone al sistema dell'informazione giornalistica di elaborare il suo *"ultimo miglio"* solo con l'intervento diretto della persona.

Il giornalista non può, oggi, fare a meno dell'IA nel suo lavoro, ma ciò che il pubblico deve leggere, ascoltare, vedere, deve essere frutto della ragione, coscienza e creatività di una persona libera e responsabile: il giornalista, appunto.

Gli editori hanno quindi l'obbligo, pur nell'ambito delle proprie libere scelte imprenditoriali, di garantire al pubblico un'informazione dove la macchina è solo strumentale (spesso, e a ragione, macchina e strumento sono indicati come sinonimi); la macchina ricerca ed elabora input, restituisce output, ma alla fine (lo abbiamo definito *"ultimo miglio"*) deve cedere il testimone ad un professionista dell'informazione (il giornalista) che ha l'obbligo di verificare, approfondire, scrivere. È lui, alla fine, che deve comunicare al pubblico il suo pensiero: è di lui che dobbiamo fidarci, non della macchina.

Non è solo una questione di fake news, ma di cultura. Una cultura della fiducia senza la quale libertà e responsabilità (di tutti) non sono assicurate.

È proprio la legge sull'ordinamento della professione giornalistica (del 1963, ma in questo sempre attuale) a reputare imprescindibile per gli editori e i giornalisti promuovere la fiducia tra la stampa e i lettori.

Il pubblico (il lettore, per utilizzare l'espressione della legge) deve fidarsi; può (e deve) liberamente scegliere una testata o un'altra, ma deve potersi fidare.

La fiducia, anche come solidarietà e partecipazione, è un rapporto diretto tra due o più persone, non un rapporto tra una persona e una macchina. È vero che un'IA sempre più complessa e addestrata produce output sempre più coerenti e sicuri. Ma è altrettanto vero che in un mondo sempre più complesso e globalizzato anche una sola parola sbagliata o una sola sfumatura distorta, possono risultare inaccettabili e mutare radicalmente un senso. La persona, il giornalista, non è quindi sostituibile e, d'altra parte, maggiori supporti da parte dell'IA implicano sempre maggiori responsabilità umane.

Responsabilità dell'editore, il quale – seppur legittimamente attratto dai meccanismi di mercato – non può sostituire le persone (i giornalisti) con l'IA. Quest'ultima può aiutare (e molto), ma rimane uno strumento, come già avvenuto con le (già radicali) innovazioni tecnologiche degli anni '80 del secolo scorso.

Al professionista dell'informazione spetta il confezionamento del *"prodotto finito"* e il pubblico deve sempre sapere che tale prodotto, seppure realizzato con l'ausilio dell'IA, è frutto del lavoro umano.

Vi è un diritto, quello alle relazioni umane, che non può essere disatteso.

Quando leggiamo un articolo o vediamo un servizio, dobbiamo sapere chi (giornalista) lo ha realizzato. Non è solo una questione, pur rilevante, di responsabilità giuridica, ma di relazione e di etica. L'etica presuppone sempre una relazione tra più persone che si riconoscono ugualmente libere e dignitose, e non tra una persona e una macchina (che etica non ha).

Ma la responsabilità è anche quella del direttore, che deve garantire al pubblico che l'editore non imponga prodotti informativi realizzati unicamente dall'IA, senza l'imprescindibile lavoro, soprattutto finale, dei giornalisti. Così facendo, inoltre, il direttore garantisce un lavoro libero e responsabile che deve essere assicurato ai componenti delle redazioni, ognuno nel proprio ruolo. Peraltro – in questo modo e proprio nell'interesse di chi sovrintende a una testata – il direttore non è costretto ad essere l'unico responsabile (insieme all'editore) di ciò che viene pubblicato e *"firmato"*, come si inizia a vedere, solo dall'IA, la quale non ha certo un potere di firma, in senso giuridico e morale, e non potrà mai essere chiamata a rispondere di ciò che viene pubblicato.

E, infine, responsabilità chiave è quella del giornalista. Egli non può utilizzare l'IA come una scorciatoia, ma solo come valido supporto. Il pubblico chiede libertà, dignità, obiettività, trasparenza, diritti, rispetto, equilibrio; e il processo decisionale, responsabile e creativo, non può che essere del giornalista.

Se l'informazione giornalistica è libera e responsabile, anche la società è libera e responsabile, oltre che realmente democratica e tollerante. Se l'informazione giornalistica non è delegata ad un oscuro algoritmo, neanche la democrazia lo sarà. Se questo dovesse avvenire, non avremmo più democrazia – governo del popolo – ma «datacrazia» – governo dell'algoritmo – dove i pochi in grado di controllare e addestrare le macchine, avranno un crescente e pervasivo potere sulla grande maggioranza delle persone, che da questo controllo è esclusa. Un potere incontrollato che, anche in virtù del contemporaneo costituzionalismo, nazionale e sovranazionale, non può essere accettato, mai!

zu KI und Information: Die Rolle der Journalistinnen und Journalisten und der Aus- und Weiterbildung

Die Künstliche Intelligenz (KI) bewirkt tiefgreifende Veränderungen im Journalismus, einer ganz besonderen und gesellschaftlich bedeutsamen menschlichen Tätigkeit.

In den 1980er-Jahren trug der Einzug neuer Technologien – etwa Computer und digitale Redaktionssysteme – zu einem tiefgreifenden Paradigmenwechsel bei: Die journalistische Arbeit veränderte sich grundlegend, und in kurzer Zeit wurden traditionelle Werkzeuge durch immer schnellere, „*intelligenter*“ Maschinen ersetzt. Dieser Wandel brachte im Laufe der Zeit nicht nur Geräte und zunehmende digitale Vernetzung – inzwischen zu unverzichtbaren Hilfsmitteln des Alltags geworden – mit sich, sondern auch neue kulturelle Sensibilitäten und geistige Haltungen, die die Arbeit derjenigen, die das Recht und die Pflicht haben, die Gesellschaft zu informieren, tiefgreifend beeinflusst haben.

Internet, neue Plattformen und zunehmend ausgefeilte und leicht bedienbare Geräte sind das nächste Kapitel der tiefgreifenden Veränderungen der technologischen Revolution der vergangenen Jahrzehnte. Der fortwährende digitale Wandel und die sogenannten „*algorithmischen Veränderungen*“ bilden ein komplexes, innovatives und zweifellos nützliches - und inzwischen notwendiges - System. Doch dieses System ist nicht frei von Risiken.

Künstliche Intelligenz – ein stark vereinfachender und in vielerlei Hinsicht unzutreffender Begriff – durchdringt längst unseren Alltag. Wir alle nutzen sie, oft ohne es zu

wissen: beim Telefonieren, beim Fliegen, beim Einschalten von Haushaltsgeräten und vielem mehr. Wir sind uns dessen nicht bewusst - oder nehmen es nur oberflächlich wahr. Auch wenn wir im Großen und Ganzen nachvollziehen können, wie Wissenschaft und Technik funktionieren und sich weiterentwickeln, achten wir nicht auf das, was „in“ oder „hinter“ den Geräten steckt, die wir nutzen. Uns interessieren meist nur die Ergebnisse (wir kommunizieren mit dem Telefon, wir surfen im Internet, wir verreisen sicher, wir gestalten den Alltag effizienter). Doch für journalistische Informationen reicht das nicht: In diesem besonders sensiblen Bereich unseres individuellen und kollektiven Lebens dürfen wir nicht oberflächlich sein.

Es reicht nicht für Bürgerinnen und Bürger, die ein Recht darauf haben – und das Bedürfnis –, zu wissen, dass das, was sie lesen, hören und sehen, auf sorgfältiger Arbeit und klarem Differenzierungsvermögen beruht. Und genau das lässt sich nicht – zumindest nicht allein – maschinell erzeugen.

Genauso wenig reicht es für Journalistinnen und Journalisten, die die Pflicht (und das Recht) haben, sich Informationen aus gesicherten, verlässlichen und seriösen Quellen zu beschaffen und sie mit ihrer eigenen Sensibilität und ihrem kulturellen Hintergrund zu reflektieren, einzuordnen und aufzuarbeiten.

Vernunft und Gewissen – das zeichnet uns Menschen aus. Doch im Journalismus kommt noch etwas Wesentliches hinzu, wie es durch jahrelange juristische und rechtswissenschaftliche Auseinandersetzungen bestätigt wurde: die Kreativität – im umfassendsten Sinne des Wortes.

Kann eine Maschine - selbst die bisher fortschrittlichste - Vernunft, Gewissen und Kreativität besitzen?

Fest steht: Ein Gewissen hat sie nicht – es sei denn, man verlässt das Feld der Wissenschaft und tritt ein in die Welt der Science-Fiction. Bei Vernunft und Kreativität allerdings ist der Diskurs etwas differenzierter.

Wenn wir unter Vernunft die Fähigkeit verstehen, komplexe und schnelle Berechnungen durchzuführen, relevante Informationen zu suchen und logisch zu ordnen – und unter Kreativität die Möglichkeit, originelle und stimmige Ergebnisse zu erzeugen, basierend auf effektivem Training –, dann ließe sich sagen: Die Maschine verfügt über Vernunft und Kreativität – und somit über generative Künstliche Intelligenz.

Was aber ist mit dem Gewissen – und all dem, was es voraussetzt und mit sich bringt? Wenn wir Gewissen definieren als Bewusstsein des moralischen Wertes unseres Handelns, als die Fähigkeit, zwischen Gut und Böse zu unterscheiden, als das Vermögen, Geschehnisse im Rahmen der eigenen Erfahrung vollständig zu begreifen und zu bewerten – und daraufhin im Sinne ethischer Verantwortung zu entscheiden –, dann bleibt die Maschine, so komplex sie auch sein mag, immer zurück. Wenn nicht sogar am Ausgangspunkt.

Generative KI kann – in dem erläuterten Sinn – denken und gestalten. Aber sie kann mit Sicherheit keine Entscheidungen treffen, die von echtem Gewissen geprägt sind. Denn deren Komplexität entspringt nicht Algorithmen, sondern jenem menschlichen Erfahrungsschatz und Wertefundament, das die Maschine nicht einmal ansatzweise nachbilden kann.

Die Rolle von Journalistinnen und Journalisten ist deshalb unersetzlich. Selbst wenn sie generative KI einsetzen – im zuvor erläuterten Sinn –, dürfen sie sich nicht mit dem begnügen, was diese erzeugt. Sie sind es, die (weiterhin) jenes „*Quid pluris*“ beisteuern müssen, das journalistische Information objektiv, ausgewogen und respektvoll – sowie zugleich frei, kritisch und wirkungsvoll macht. Das ist es, was Journalismus letztlich zu einem Akt der Wahrhaftigkeit und zu einem Zeichen zivilgesellschaftlicher Verantwortung gegenüber der Allgemeinheit macht.

Ist es für eine Maschine zu schwierig, all das hervorzubringen? Ja – vielleicht sogar unmöglich. Und selten war eine Schwierigkeit - besser gesagt: eine Unmöglichkeit - so sehr ein Gewinn – ein ethischer Gewinn.

Algorithmen haben unser Leben verändert – aber wir dürfen nicht zulassen, dass sie es aus der Bahn werfen.

Gedanken- und Handlungsfreiheit, soziale und bürgerliche Rechte, echte Demokratie – all das wird durch freie Information gesichert.

Wo Information nicht frei ist, ist sie keine Information – sondern kulturelle, soziale und politische Indoktrination.

Wo Information nicht frei ist, ist sie – im besten Fall – das Sprachrohr einer Oligarchie. Und Information ist nicht frei, wenn der Algorithmus – entwickelt und gesteuert von jemandem, der selbst kein Algorithmus ist – ohne jegliche menschliche Entscheidungskontrolle direkt bei den Bürgerinnen und Bürgern landet. Der Algorithmus ist da – aber wir sehen ihn nicht. Und was man nicht sieht, verleiht denen, die ihn programmieren und nutzen, eine Macht über unser Denken und Handeln, wie sie noch vor kurzem kaum vorstellbar war.

Waren es die Maschinen, die die industrielle Revolution ausgelöst haben? Nein. Es war das Denken und das Handeln zahlloser Frauen und Männer, die fähig waren, neue Maschinen zu entwickeln und zu nutzen – auch im Sinne des Gemeinwohls. Information im weiten, umfassenden Sinn, wenn sie auch durch Maschinen unterstützt werden kann (so wie jeder Bereich menschlichen Handelns), braucht, um das zu bleiben, was sie ist oder zumindest sein sollte - kritisch, frei, objektiv und ausgewogen –, immer den Menschen.

„Alle Menschen sind frei und gleich an Würde und Rechten geboren. Sie sind mit Vernunft und Gewissen begabt und sollen einander im Geist der Brüderlichkeit begegnen“, heißt es

in der Allgemeinen Erklärung der Menschenrechte. Und sie müssen das auch bleiben – selbst dann, wenn sie Künstliche Intelligenz nutzen.

Freiheit, Würde und Rechte werden nicht von Algorithmen garantiert.

Im Gegenteil: Wenn die wenigen, die sie entwickeln und kontrollieren, ein Gesellschaftsmodell entwerfen (oder aufzwingen), in dem die vielen ihnen nur unterworfen sind, dann verschwinden genau diese Garantien – befördert durch eine hypertechnologische, hypervernetzte Welt.

Journalistische Information und ihre zentralen Akteure (Verlage sowie Journalistinnen und Journalisten) können dieser Entwicklung entgegenwirken: durch eine klare Haltung und durch eine entsprechende Praxis, die viele inzwischen als „*Algoetik*“ bezeichnen.

Die ethische Nutzung von Algorithmen – ermöglicht durch einen menschenzentrierten Einsatz von KI – ist längst keine Zukunftsfrage mehr. Sie ist eine Herausforderung der Gegenwart. Eine Herausforderung, die das journalistische Informationssystem dazu verpflichtet, die sprichwörtliche „*letzte Meile*“ ausschließlich durch den direkten Eingriff des Menschen zu gestalten.

Der Journalist und die Journalistin können heute bei ihrer Arbeit nicht mehr auf Künstliche Intelligenz verzichten. Doch was das Publikum liest, hört oder sieht, muss das Ergebnis von Vernunft, Gewissen und Kreativität eines freien und verantwortlichen Menschen sein – eben des Journalisten bzw. der Journalistin.

Die Verleger wiederum haben die Pflicht, dem Publikum – bei aller unternehmerischen Entscheidungsfreiheit – eine Information zu garantieren, bei der die Maschine lediglich Werkzeug ist (oft und zu Recht werden Maschine und Werkzeug synonym verwendet). Die Maschine kann recherchieren, verarbeiten, Inhalte generieren. Aber am Ende – und genau das ist die sogenannte „*letzte Meile*“ – muss sie den Staffelstab übergeben: an einen Informationsprofi - den Journalisten und die Journalistin -, der die Pflicht hat zu überprüfen, zu vertiefen, zu schreiben. Er ist es schließlich, der dem Publikum seinen Gedanken mitteilt – und dem wir vertrauen sollen. Nicht der Maschine.

Es geht dabei nicht nur um Fake News – es geht um Kultur. Eine Kultur des Vertrauens, ohne die weder Freiheit noch Verantwortung – für niemanden – gesichert sind.

Bereits das Gesetz über die Ordnung des Journalistenberufs (aus dem Jahr 1963 – und in diesem Punkt zeitlos aktuell) sieht es als unverzichtbar an, dass Verlage sowie Journalistinnen und Journalisten das Vertrauen zwischen Presse und Leserschaft fördern.

Das Publikum – oder, wie das Gesetz sagt, der Leser – muss vertrauen können. Es kann und soll frei entscheiden, welchem Medium es folgt – doch dieses Vertrauen muss ge-

geben sein.

Vertrauen – verstanden auch als Solidarität und Teilhabe – ist eine Beziehung zwischen zwei oder mehreren Personen, nicht zwischen Mensch und Maschine. Zwar ist es richtig, dass eine immer komplexere und besser trainierte KI zunehmend stimmige und zuverlässige Inhalte erzeugt. Aber genauso richtig ist, dass in einer immer komplexeren und globalisierten Welt schon ein einziges falsches Wort oder eine missverständlich gesetzte Nuance inakzeptabel sein und eine Bedeutung radikal verändern können. Der Mensch – der Journalist und die Journalistin – ist also nicht ersetzbar. Und je mehr Unterstützung wir durch KI nutzen, desto größer wird die menschliche Verantwortung.

Es ist die Verantwortung der Verleger, die – auch wenn sie legitimerweise von Marktmechanismen angezogen werden – Journalistinnen und Journalisten nicht durch KI ersetzen dürfen. Künstliche Intelligenz kann helfen (und zwar sehr), aber sie bleibt ein Werkzeug – wie es auch bei den (damals ebenfalls tiefgreifenden) technologischen Umbrüchen der 1980er-Jahre der Fall war.

Es ist Aufgabe der Informations-Profis, das „fertige Produkt“ zu gestalten – und das Publikum muss stets wissen, dass dieses Produkt, auch wenn es mit Hilfe von KI hergestellt wurde, das Ergebnis menschlicher Arbeit ist.

Es gibt ein Recht, das nicht vernachlässigt werden darf: das Recht auf zwischenmenschliche Beziehungen.

Wenn wir einen Artikel lesen oder einen Beitrag sehen, müssen wir wissen, wer – also welcher Journalist oder welche Journalistin – ihn erstellt hat. Es geht dabei nicht nur um juristische Verantwortung, so wichtig diese auch ist, sondern um Beziehung und Ethik. Denn Ethik setzt immer eine Beziehung zwischen mehreren Menschen voraus, die sich gegenseitig als frei und würdevoll anerkennen – nicht zwischen Mensch und Maschine. Denn eine Maschine hat keine Ethik.

Verantwortlich ist auch der Chefredakteur bzw. die Chefredakteurin. Er bzw. sie muss sicherstellen, dass der Verlag keine Inhalte veröffentlicht, die ausschließlich von künstlicher Intelligenz erstellt wurden – ohne das unverzichtbare, vor allem finale Zutun von Journalistinnen und Journalisten. Damit garantiert er bzw. sie nicht nur freie und verantwortungsbewusste journalistische Arbeit für die Redaktionsmitglieder, sondern schützt sich auch selbst: Der Chefredakteur bzw. die Chefredakteurin ist nicht gezwungen, die alleinige Verantwortung (neben dem Verleger) für Inhalte zu tragen, die ausschließlich mit KI erstellt und von dieser „signiert“ werden, zumal diese keine Unterschriftskompetenz – weder rechtlich noch moralisch – hat und für das, was veröffentlicht wird, nicht zur Rechenschaft gezogen werden kann.

Und nicht zuletzt tragen der Journalist und die Journalistin eine zentrale Verantwortung. Sie dürfen die KI nicht als eine willkommene Abkürzung sehen, sondern als wert-

volle Unterstützung. Das Publikum verlangt Freiheit, Würde, Objektivität, Transparenz, Rechte, Respekt und Ausgewogenheit – und der verantwortungsvolle und kreative Entscheidungsprozess kann nur beim Journalisten liegen.

Ist journalistische Information frei und verantwortungsvoll, dann ist auch die Gesellschaft frei und verantwortungsvoll sowie wirklich demokratisch und tolerant. Wird journalistische Information jedoch einem undurchsichtigen Algorithmus überlassen, dann wird es auch mit der Demokratie bergab gehen. In diesem Fall erleben wir keine Demokratie – die Regierung des Volkes – mehr, sondern eine „Datakratie“: die Herrschaft des Algorithmus in der die wenigen, die die Maschinen trainieren und kontrollieren können, eine zunehmende und allumfassende Macht über die große Mehrheit der Menschen haben, die von dieser Kontrolle ausgeschlossen ist. Eine solche unkontrollierte Macht – auch mit Blick auf das heutige nationale und internationale Verfassungsrecht – darf niemals akzeptiert werden. Niemals!

On AI and information: the role of journalists and training

Artificial Intelligence (AI) is producing and will continue to produce increasingly profound changes, even in the most detailed and paramount human activity involved in journalism.

The 1980s saw the introduction of new technologies with computers, computerised publishing systems and so forth. This evolution contributed to a significant paradigm shift: journalism saw a radical change and in a short time old tools were rapidly replaced by increasingly faster and “*smarter*” machines. This transformation, over time, has not only affected devices and the configuration of an increasingly extensive network which now includes indispensable artificial replacements, but has also led to new cultural sensibilities and mental attitudes that have profoundly affected the work of those who have the right and duty to inform the community.

The internet, new platforms and increasingly complex and user-friendly devices are the latest evolution, bringing about profound changes caused by the technological revolution seen in recent decades. Even though the ongoing digital transformation and what have been termed “*algorithmic changes*” are complex, innovative, and useful (now necessary) systems, we are fully aware they are not without risks.

Artificial Intelligence (an extremely concise, yet in many ways inappropriate expression) now pervades our lives. We all use it, but most of the time without realising it, such as when we use the phone, take a plane, turn on an appliance, etc. We are not aware of it or are only aware of it superficially. Even if we know, at least in broad terms, how science and technology works and evolves we do not or may not pay attention to what is “*inside*” and

“behind” the tools we are using. We are only interested in the final result (we communicate by phone, surf the internet, fly safely, carry out household chores).

This is not enough for reporting journalism: in this particular area of our individual and collective lives, we cannot be superficial.

Neither is it enough for citizens who need and have the right to know that what they read, hear, and see is the result of careful work and clear discernment, which cannot in no means be just mechanical.

Consequently, it is not enough for journalists, who have a duty, as well as a right, to be able to obtain data from reliable, accurate, and authoritative sources and to be able to critically rework it according to their own sensibilities and culture.

Reasoning and conscience: every person is endowed with these qualities. However, in addition to reasoning and conscience, journalists must also possess creativity, in the broadest sense of the term, as confirmed by many years of legal and judicial development.

Does even the most complex machine ever built possess reason, consciousness and creativity?

We can certainly say that machines do not possess consciousness – unless we cross the boundary between science and science fiction – but when it comes to reason and creativity, the issue is more complex.

If by reason we mean the ability to perform complex and rapid calculations, search for relevant inputs and organise them logically; and if by creativity we mean the ability to produce original and coherent outputs due to successful training, then we could say that the machine is endowed with reason and creativity, that is, with generative artificial intelligence.

Though what about if we consider consciousness and everything that this infers and involves?

If we are to define conscience as awareness of the moral value of our actions, the ability to discern between good and evil, the faculty of fully understanding and evaluating events which occur within the sphere of our experience and therefore the ability to make appropriate decisions within the broader context of ethical behavior, then machines, however complex they may be, will always lag behind, if not stay stuck at the starting point

Generative AI may reason and create, in the explicit sense, but it certainly cannot make *“conscientious”* decisions. The complexity of these decisions are not the result of algorithms, but rather the result of that wealth of experience and human values that

machines cannot even remotely imitate.

The role of the journalist is therefore irreplaceable. The AI they use may also be generative, in the sense already explained, but professionals in the information sector cannot merely stop at what it generates. It is the journalist who must generate more and go further in order to make information objective, balanced, respectful and, at the same time, free, critical and effective, which ultimately makes it an act of testimony to the truth and of civil responsibility towards the community.

Is it too difficult for a machine to generate all this? Yes, perhaps impossible. And never before has a difficulty (or rather, impossibility) been so good, so ethical.

Algorithms have changed our lives, but we cannot allow them to disrupt them.

Freedom of thought and action, social and civil rights, and (true) democracy are guaranteed by information.

If information is not free, it is not information, but cultural, social, and political indoctrination.

If information is not free, it is, at best, an expression of oligarchic power.

Information is no longer free when it is the algorithm (always created by and in the hands of someone who is not an algorithm) that reaches citizens without having undergone any further human decision-making process.

The algorithm is there, yet it is not visible. And if it is not visible, those who create and use it have power over us, over our thoughts and actions. Until recently this was unimaginable.

Was the industrial revolution brought about by machines? No, it was the thoughts and actions of countless women and men who had the ability to create and use (new) machines, created for a common interest.

Information, in a broad and inclusive sense, can be aided by machines (as can every area of human activity), but in order to remain what it is or what it should be—critical, free, objective, and balanced—it always needs people.

All human beings are born free and equal in dignity and rights, are endowed with reason and conscience, and should act toward one another in a spirit of brotherhood (Universal Declaration of Human Rights). They must therefore continue in this way even when using AI.

Algorithms do not guarantee freedom, dignity and rights. On the contrary, if the few

who create and manage algorithms suggest (or impose) a model of society in which many are limited to submitting to them, these guarantees vanish, precisely due to a hyper-technological and hyper-connected world.

Journalism, information and its main operators (publishers and journalists) can avoid all this thanks to a vision and a consequent practice now defined by many as *algorithethics*.

The ethical use of algorithms, ensured by an anthropocentric use of AI, is no longer just a challenge for the future but also for the present. It is a challenge that requires the system of journalism and information to develop its “*last mile*” only through the direct intervention of people.

Journalists today cannot do without AI in their work, but what the public reads, hears, and sees must be the result of the reasoning, conscience, and creativity of a free and responsible person: in other words, the journalist.

Publishers are therefore under the obligation, even within the scope of their own free business choices, to guarantee that the machine’s role is only instrumental when providing public information (often and rightly so, machine and tool are referred to as synonyms). The machine searches for and processes input, returns output, but in the final stage (we have called this the “*last mile*”) it must hand over the data to an information professional (the journalist) who has the obligation to verify, investigate, and write. It is the journalist who, in the end, must communicate his or her thoughts to the public, it is the journalist we must trust, not the machine.

It is not only a question of fake news, but of culture. A culture of trust without which freedom and responsibility cannot be guaranteed.

It is precisely the law governing the journalism profession (dating back to 1963, but still relevant today) that considers it essential for publishers and journalists to promote trust between The Press and readers.

The public (the reader, to use the expression in the law) must trust. They have the chance and right to freely choose between one publication or another, but they must be able to trust in it.

Trust, like solidarity and participation, is a direct relationship between two or more people, not a relationship between a person and a machine. It is true that increasingly complex and trained AI can produce increasingly consistent and reliable output. However, it is equally true that in an increasingly complex and globalised world, even one single wrong word or a single distorted nuance can be unacceptable and radically change the meaning.

The person, the journalist, is therefore irreplaceable and, on the other hand, greater sup-

port from AI always implies greater human responsibility.

Responsibility lies with the publisher, who—although legitimately attracted by market mechanisms—cannot replace people (journalists) with AI. The latter can greatly help, but it always remains a tool, as was already the case with the already radical technological innovations of the 1980s.

It is up to the information professional to package the *‘finished product’*, and the public must always know that this product, even if created with the help of AI, is the result of human work.

There is a right, that of human relations, which cannot be disregarded.

When we read an article or watch a news report, we need to know who, which journalist, produced it. It is not just a question of legal responsibility, albeit important, but also of relationships and ethics. Ethics always rely on a relationship between several people who recognise each other as equally free and dignified, and not between a person and a machine (which has no ethics).

Though responsibility also lies with the editor, who must guarantee to the public that the publisher does not impose information produced solely by AI, without the vital work, especially at the final stage, of journalists. In doing so, the editor also guarantees the freedom and responsibility that must be afforded to members of the editorial staff, each in their respective roles. Moreover, in this way and specifically in the interest of those who oversee a publication, the editor-in-chief is not forced to be solely responsible (together with the publisher) for what is published and *“signed,”* only by AI as we are beginning to see. AI certainly does not have the power to sign, in a legal and moral sense, and can never be held accountable for what is published.

Finally, the key responsibility lies with the journalist. They cannot use AI as a shortcut, but only as a valuable support. The general public demands freedom, dignity, objectivity, transparency, rights, respect, and balance. The process of responsible and creative decision-making can only be that of the journalist.

If journalism and reporting of information is free and responsible, then society is also free and responsible, as well as being truly democratic and tolerant. If journalism and information is not delegated to an obscure algorithm, neither will democracy be. If this were to happen, we would no longer have democracy—government by the people—but a *“datacracy”*—government by the algorithm—where the few who are able to control and train the machines will have increasing and pervasive power over the vast majority of people who are excluded from this control. This is uncontrolled power which, even under contemporary national and supranational constitutionalism, must never be accepted, eve



CHARTA VON BOZEN

KÜNSTLICHE INTELLIGENZ IM JOURNALISMUS:

Ethik, Verantwortung und Perspektiven – Vorstellung der Charta von Bozen

BOLZANO CHARTER

BOLZANO CHARTER ON AI AND INFORMATION:

The role of journalists and training